

## ANTICA GRECIA E RADICI DEL DIRITTO\*

Giovanbattista Greco\*\*<sup>1</sup>

Il 20 febbraio 2019 il Dipartimento di Scienze giuridiche dell'Università degli Studi di Salerno ha ospitato la Tavola Rotonda 'Antica Grecia e radici del diritto'.

L'iniziativa ha inteso costituire un momento di confronto tra relatori esperti e studiosi più giovani su taluni profili dell'esperienza giuridica della Grecia antica la cui eco ancora può percepirsi nell'odierna riflessione sul diritto. La discussione ha riguardato idee e modelli propri di un'eredità culturale prodiga di spunti di rilievo, eppure troppo spesso trascurata per effetto di un approccio ai fenomeni passati eccessivamente romanocentrico.

Ad introdurre e coordinare i lavori è stato il prof. Francesco Lucrezi, Ordinario di Diritto romano e diritti dell'antichità presso l'Università degli Studi di Salerno, il quale ha marcato l'attualità dei temi offerti alla discussione, quale portato di civiltà che, facendo costantemente appello al senso critico ed al confronto, risultano in grado di parlare all'uomo moderno, invitandolo a guardare con cautela a semplicistiche affermazioni del primato culturale della società a cui appartiene.

L'attualità del pensiero greco ha costituito il motivo di fondo anche dell'intervento di salute del Prof. Luca Cerchiai, Direttore del Dipartimento di Scienze del Patrimonio Culturale dell'Ateneo salernitano. Questi ha colto l'occasione per sottolineare la valenza esemplare, nella riflessione sulla giustizia, tanto di episodi quali la guerra civile ateniese quanto di taluni autori, quali Sofocle, Euripide e Platone, in ragione del coinvolgimento che essi poterono vantare in alcuni fondamentali snodi della vita politica ateniese, talora in modo diretto, talaltra con la mediazione di vincoli familiari e personali.

Il Prof. Giovanni Sciancalepore, Direttore del Dipartimento di Scienze giuridiche, richiamando il dialogo incessante tra diritto e componenti sociali e valoriali, ha rimarcato quanto la riflessione sul fenomeno giuridico, per come esso si è atteggiato nelle età più risalenti, finisca per costituire sempre una buona occasione per affacciarsi ad uno strumentario di concetti, situazioni, soluzioni a cui gli operatori possono guardare per dare risposta ai bisogni di regolamentazione e giustizia della contemporaneità.

La Prof.ssa Laura Solidoro, Direttrice della Scuola di Specializzazione per le Professioni Legali ha colto l'occasione per accennare al debito di contenuti ed ispirazione del diritto romano rispetto ai diritti greci.

---

\* Cronaca della Tavola della Tavola Rotonda su "Antica Grecia e radici del diritto" svoltasi il 20 febbraio 2019 presso il Dipartimento di Scienze giuridiche dell'Università di Salerno, nell'ambito del Dottorato di ricerca in Scienze giuridiche.

Seguono la sintesi di due degli interventi pronunciati e delle conclusioni.

\*\* Docente a contratto di Diritto Romano presso l'Università degli Studi di Salerno.

Un momento centrale del dibattito è stato costituito dalla relazione dal titolo *Etica e diritto in Grecia: il caso Alceste* sviluppata dalla Prof.ssa Marisa Tortorelli dell'Università di Napoli "Federico II".

La relattrice ha dato corso l'esposizione dichiarando fin da principio l'intento di prendere spunto dal mito greco per sviluppare un discorso che, sulla scorta di testimonianze letterarie proprie della modernità, prevalentemente legate alle leggi razziali, fosse volto a dimostrare come talora non solo le radici dei fenomeni riposino nel mondo antico ma via siano addirittura tematiche sovrapponibili.

Passando al merito, la Prof.ssa Tortorelli ha ricondotto il proprio interesse alla figura di Alceste alla lettura della raccolta di saggi di Abraham Yehoshua, *Il potere terribile di una piccola colpa. Etica e letteratura*, ed in particolare del testo *La morale di un marito disposto a far morire la moglie al posto suo. Alceste di Euripide*. Nello scritto l'Autore riprende la narrazione mitologica quale spunto per riflettere sulla legittimità e la moralità del gesto di sostituirsi a chi è destinato a perdere la vita, tracciando un parallelo tra tale accordo di scambio e alcuni momenti del secolo scorso in cui si è dovuto realmente operare la scelta di persone da mandare a morte.

Ed in effetti, è proprio nell'offerta di prendere il posto del marito Admeto, destinato a perire, che si sostanzia l'ammirevole condotta della donna, come ben ricostruito nell'esposizione attraverso il richiamo all'omonima tragedia Euripidea, messa in scena per la prima volta nel 478 a. C. Della vicenda la studiosa ha dato atto di come siano sopravvissute poche tracce nella letteratura antica e presso gli stessi contemporanei di Euripide. Tra i cenni più rilevanti può ascriversi senz'altro quello riportato nel *Convivio* di Platone, in cui il ritorno dall'Ade della giovane è ricondotto ad una concessione accordatale per aver saputo morire in nome di Eros.

Il passaggio alla contemporaneità ha visto il richiamo a testi in cui il vissuto esemplare di Alceste si specchia in decisioni sofferte eppure cariche di generoso slancio. Esempio, in tal senso, l'*Alceste di Samuele*, scritta da Alberto Savino e messa in scena da Strehler nell'immediato dopoguerra. Nella rappresentazione, Teresa/Alceste, moglie ebrea di Paul, direttore di una casa editrice, si somministra la morte per sottrarre il marito alla scelta tra il divorzio e l'abbandono del lavoro dopo che la legislazione razziale ha imposto restrizioni anche ai coniugi di ebrei.

Non meno densa di *pathos* la vicenda tratteggiata nell'*Alceste o la recita dell'esilio* di Giovanni Raboni. In questo caso, quattro personaggi vivono un presente segnato da persecuzione politica e intolleranza razziale. Si tratta Stefano/Admeto e di sua moglie Sara/Alceste, oltre che del suocero di lei Simone e del custode. I protagonisti, tutti ebrei, per sfuggire ad atti ostili, trovano rifugio in un teatro abbandonato. Ad un certo punto, si profila per loro la possibilità di fuggire in nave da quel paese ostile. Tuttavia, giunge presto la tragica notizia che i posti a disposizione per la fuga sono solo due. Stefano e Simone decidono di affidare ad una sorta di roulette russa la scelta di chi dei due debba espatriare con Sara ma la donna, pur di liberarli da una scelta drammatica, decide di scomparire.

Degli interventi programmati da giovani studiosi, quello svolto dalla Dott.ssa Mariateresa Amabile, dal titolo *Il contributo della cultura ellenistica alla edificazione dei pregiudizi contro gli Ebrei. Appunti sul "Contro Apione"* si è mosso ad individuare le radici del pregiudizio antiggiudaico, dimostrando come questo fosse vivo già in ambiente ellenistico, secondo la preziosa testimonianza fornita da Flavio Giuseppe nel "Contro Apione". L'idea che i Giudei conoscessero pratiche bestiali e congiurassero contro il resto dell'umanità, attestata dallo storico antico, sarebbe sopravvissuta nel tempo radicandosi al punto da produrre riscontri materiali ancora visibili. Tale è la "Pietra dei Giudei", che ancora può vedersi affissa sul Duomo di Messina, la quale dovrebbe perpetuare la memoria dell'uccisione, da parte di alcuni ebrei, di tre bambini cristiani il giorno di venerdì santo dell'anno 1347. In modo del tutto prodigioso, il sangue di quelle giovani vittime sarebbe traboccato dal pozzo artesiano nel quale erano stati gettati i corpi e avrebbe inondato la piazza permettendo l'identificazione dei colpevoli.

Il Dott. Dario Annunziata ha posto l'accento sulla scarsa attenzione prestata al diritto greco nei piani di studio universitari. Alla denuncia di questo *vulnus*, la cui riparazione appare tuttora rimessa alla discrezionalità dei singoli docenti, l'Annunziata ha fatto però seguire il richiamo ad una serie di iniziative in controtendenza, quali le recenti onoranze riservate presso l'Università di Roma "La Sapienza" alla memoria di Edoardo Volterra e la creazione, presso l'Università degli Studi Suor Orsola Benincasa di Napoli, del Centro Studi sui Fondamenti del Diritto Antico sotto la Presidenza del Prof. Francesco Paolo Casavola. A quest'ultimo si deve il significativo l'appello ad applicare chiavi interpretative generali e comuni all'antichità, in modo da evitare frantumazioni che non le appartenevano.

Il nesso tra diritto e valori nell'esperienza greca ha invece costituito il tema di fondo dell'approfondimento condotto dal Dott. Giovanbattista Greco in relazione all'*atimìa*.

Di questa particolare sanzione, destinata a limitare la capacità giuridica del cittadino che non si fosse dimostrato degno della propria posizione, sono state richiamate le origini micenee e le applicazioni più note. Tali notazioni hanno fornito lo spunto per l'osservazione del ruolo ricoperto nei sistemi giuridici

Il Dott. Theodoros Ziliaskopoulos ha infine relazionato su *L'Antigone di Sofocle tra potere e morale*. Richiamando l'opinione del filosofo Cornelius Castoriadis, secondo il quale la tragedia sofoclea costituisce uno dei punti più alti del pensiero democratico e politico, un vero e proprio "monumento alla libertà", il Dott. Ziliaskopoulos ha sottolineato come, nella Grecia odierna, l'insegnamento dell'Antigone trovi posto nei licei poco prima del compimento della maggiore età, quale valido strumento per affinare le capacità critiche degli studenti e formare il loro senso civico. Ciò attraverso la riflessione sul rapporto tra legge scritta e legge non scritta.

Dopo l'interazione dei relatori con l'uditorio, che non ha mancato di formulare domande e condividere riflessioni, le conclusioni dell'intensa mattinata di lavori sono state tracciate dal Prof. Alberto Mirabella.

## IL CONTRIBUTO DELLA GRECIA ALLA EDIFICAZIONE DEI PREGIUDIZI CONTRO GLI EBREI. APPUNTI SUL “CONTRO APIONE”

Mariateresa Amabile\*

Una leggenda narra che a Messina, il venerdì santo dell'anno 1347, alcuni bambini cristiani che passavano per la Giudecca cantando inni sacri sarebbero stati catturati e uccisi dagli Ebrei, e i loro corpi martoriati vennero gettati in un pozzo artesiano che si trovava nella sinagoga. Dio però non poteva permettere che un simile misfatto restasse impunito e fece sgorgare dalle ferite dei piccoli martiri così tanto sangue che questo traboccò dal pozzo ed invase la piazza e le vie permettendo l'arresto e l'uccisione degli assassini.

In una pietra toccata dal sangue di uno dei bambini venne poi incisa la scritta “*Signum Perfidorum Iudeorum*”, che ancora si trova sulla facciata del Duomo<sup>2</sup>.

Questa storia fu ritenuta a tal punto verosimile da diventare esemplare e dare luogo ad una sorta di falsa “pietra di inciampo” ovvero di un “memento” che doveva essere sempre presente ai fedeli che andavano al Duomo, e, quando il terribile terremoto del 1894 distrusse la chiesa, tra i frammenti recuperati ci fu anche questa pietra, che fu poi reinserita in bella vista nella nuova facciata dove è tuttora possibile ammirarla.

Se questa vicenda, evidentemente fantastica, venne ritenuta credibile, ciò è certamente da ricondursi a pregiudizi e credenze antiggiudaiche presenti nell'ambiente cristiano dell'epoca ma, come si vedrà, molto più risalenti.

Quando si parla di antiggiudaismo (non antisemitismo<sup>3</sup>) e di pregiudizi contro gli Ebrei, si suole fare riferimento al conflitto tra la “santa radice” e i “rami”, tra ebraismo e cristianesimo, o, facendo un passo indietro, al difficile rapporto di integrazione e separazione tra Roma e Gerusalemme<sup>4</sup>.

Affinché ci sia uno scontro deve però esserci stato necessariamente un previo incontro.

E la Giudea, prima di aver conosciuto Roma, conobbe la Grecia, in particolare la cultura ellenistica.

L'incontro avvenne all'incirca nel IV secolo a.C., tra il regno di Giuda e l'impero seleucida (com'è noto, la dinastia ellenistica che regnò sui possedimenti orientali di Alessandro Magno).

Tale contatto portò ad una progressiva ellenizzazione dei territori della diaspora ebraica di parte ellenica, determinando la quasi totale scomparsa della lingua ebraica e della

---

\*Assegnista di ricerca di diritto romano presso l'Università di Salerno.

<sup>2</sup> In riferimento all'episodio si veda L. Merlini (cur.), *Signum Perfidorum Iudaeorum, Gli Ebrei a Messina attraverso i Secoli*, Atti del Convegno messinese del 9/07/2006, e l'omonimo volume di A. Allegra e P. Giacobello, Messina 2006.

<sup>3</sup> Su tale fondamentale distinzione storica e concettuale cfr., per tutti, F. Lucrezi, *Storia di cose e di parole*, in *Index*, 41 (2013) 507ss., Id., 613. *Appunti di diritto ebraico*, Torino 2015, 15ss.; M. Foucault, *Le parole e le cose*, trad. italiana a cura di E. Panaitescu, Milano 1998; B. Lewis, *Semites and Anti-Semites. An Inquiry into conflict and Prejudice*, New York 1987, trad. it. *Semiti e antisemiti. Indagine su un conflitto e un pregiudizio*, Bologna 1990, 45ss., V. Herholt, *Antisemitismus in der Antike. Kontinuitäten und Brüche eines Historisches Phänomens*, Gutenberg 2009.

<sup>4</sup> Sul punto, cfr., per tutti A. Lewin, *Le guerre ebraiche dei Romani*, Bologna 2015 e M. Amabile, *Nefaria Secta. Sulla normativa imperiale 'De Iudaeis' (IV-VI) secolo*, I, Napoli 2018, 1-42.

scrittura (che venivano usate solo nei territori della diaspora aramaica, Palestina e Babilonia<sup>5</sup>).

Il difficile rapporto delle comunità giudaiche di ambiente alessandrino con la cultura ellenistica è ritratto nel “Contro Apione” di Flavio Giuseppe, storico e testimone diretto del conflitto del 66-70 tra Roma e Israele<sup>6</sup>.

Il “Contro Apione” è un’opera apologetica, in difesa dell’ebraismo, scritta in greco e contenuta nel manoscritto laurenziano<sup>7</sup>. Al suo interno vi è una grande lacuna testuale che è stata colmata utilizzando il testo latino fatto per ordine di Cassiodoro e contenuta nel *Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum* (vol. 37).

Essa è interessante perché rappresenta una difesa del giudaismo in un tempo in cui le accuse contro gli Ebrei non comprendevano l’elemento tipicamente religioso, che sarà proprio del contrasto tra l’Impero romano e gli Ebrei a partire dal IV secolo<sup>8</sup>. Essa giungeva in risposta ad un’opera scritta in un periodo che va dal 20 al 45 a.C. dal grammatico, sofista e commentatore di Omero, Apione, di ambiente ellenistico, gli

<sup>5</sup> Nel periodo tra il II secolo a.C. e l’VIII-IX secolo d.C. gli Ebrei palestinesi e della diaspora vivevano, com’è noto, in due aree linguisticamente e culturalmente differenziate, l’area ebreo ellenistica, caratterizzata dall’uso del greco e in parte, dopo la conquista romana, del latino come lingua parlata (e che comprendeva l’Asia minore, la Siria, Cipro, l’Egitto, la Cirenaica, Tripolitania, Mauritania, l’Italia, la Gallia meridionale, la Penisola Iberica e isole adiacenti, Penisola Balcanica con Grecia, Macedonia e isole); mentre l’area ebreo-aramaica, caratterizzata prevalentemente dall’aramaico come lingua parlata e dall’ebraico come lingua liturgica e culturale (essa era costituita dalla Palestina, Babilonia, Assiria, Media). In Palestina i dominatori ellenisti avevano creato un gran numero di città greche, nelle quali il giudaismo assumeva veste ellenistica e inoltre nelle stesse città ebraiche, soprattutto a Gerusalemme, esistevano numerose comunità di Ebrei provenienti dall’area ellenistica, che manifestavano il loro carattere e la loro lingua pur vivendo in ambiente giudeo aramaico. I confini tra i due mondi, quello degli Ebrei di lingua greca e degli Ebrei di lingua e cultura aramaica restavano di regola distinti e separati. Gli Ebrei ellenisti parlavano greco e redigevano tutte le loro opere religiose e profane in greco. Mishnah, Talmud e Midrashim appartengono invece tutti all’area aramaica.

Su questi temi cfr., per tutti V. Colorni, *L’uso del greco nella liturgia del giudaismo ellenistico e la novella 146 di Giustiniano*, Milano 1964, 10ss.

<sup>6</sup> Tali vicende sono narrate, com’è noto, nel *Bellum Iudaicum*, opera redatta da Flavio Giuseppe dopo essere stato catturato e poi liberato da Vespasiano. In tale opera già emergeva la complessa personalità dello storico, prima comandante militare degli Ebrei, in seguito alla resa passato nelle fila del nemico, del quale divenne un prezioso collaboratore anche grazie alla *χρησιμὸς ἀμφίβολος*, l’ambigua profezia messianica da lui interpretata a favore di Vespasiano e di suo figlio e smascherata dagli studiosi come un vero e proprio falso storico ideato da Flavio Giuseppe al fine di giustificare il proprio “tradimento”. Già il *Bellum Iudaicum* (il cui titolo traduce già di per sé l’entità filoromana dell’opera, ossia guerra dei Romani contro i Giudei) rappresenta una triplice apologia: dell’autore, che viene giustificato e perdonato per aver accolto il nemico come suo Signore in nome del volere di Dio; di Roma che sarebbe stata scelta da Dio come potenza vincitrice, e di Israele, i cui *λησταί*, i briganti, ossia i combattenti zeloti, sarebbero soltanto essi gli unici fanatici incapaci di capire e accettare il disegno divino. Sul tema si veda, per tutti, Lucrezi, *Imperatore e Messia*, in *Messianismo, Regalità, Impero. Idee religiose e idea imperiale nel mondo romano*, Firenze 1996, 56ss.

<sup>7</sup> In riferimento alla storia dell’opera si vedano le note al testo del “Contro Apione” di F. Calabi, Genova 2007.

<sup>8</sup> Sul punto, si vedano i fondamentali studi di J. Juster, *Les Juifs dans l’Empire Roman. Leur condition juridique, économique et sociale*, Paris 1914, 94ss. e di A. M. Rabello, *Giustiniano, Ebrei e Samaritani alla luce delle fonti storico-letterarie, ecclesiastiche e giuridiche*, I-II, Milano 1987. Cfr., inoltre Lucrezi, *La legislazione ‘de Iudaeis’ di Teodosio I*, in *Koinonia*, 34 (2010), 69ss., A. Linder, *The Jews in Roman Imperial Legislation*, Detroit 1988; G. De Bonfils, *Saggi sulla legislazione ebraica. Per la storia dell’origine dell’olocausto*, Bari 2011; Amabile, *‘Nulla lege prohibita’: sul reato di giudaismo*, in F. Lucrezi (cur.) *Minima de poenis I*, Napoli 2015, 1-26.

*Aegyptiaka*, in cinque libri (di cui restano solo pochi frammenti riportati nel primo volume di *Fragmenta Historiae Graecae* e che a sua volta richiama il lavoro compiuto dallo storico e sacerdote Manetone, il quale aveva scritto una “Storia dell’Egitto” dei faraoni in tre libri).

Il “Contro Apione” deve confutare una vera e propria raccolta di accuse nei confronti degli Ebrei, tra le quali troneggiano il periodico rapimento di un greco al fine di ucciderlo e mangiarne le viscere, il compimento di sacrifici umani e la congiura mortale contro l’umanità intera, specialmente contro i Greci:

*95...et comprehendere quidem Graecum peregrinum eumque annali tempore saginare, et deductum ad quandam siluam occidere quidem eum hominem eiusque corpus sacrificare secundum suas sollemnitates et gustare ex eius uisceribus et iusiurandum facere in immolatione Graeci, ut inimicitias contra Graecos haberent, et tunc in quandam foueam reliqua hominis pereuntis abicere.*

(Prendevano un viandante Greco, lo facevano ingrassare per un anno e poi, condottolo in un bosco, lo uccidevano, sacrificavano il suo corpo secondo i loro riti, ne mangiavano le viscere e giuravano, immolando un Greco, di essere nemici dei Greci: poi gettavano in una fossa i resti dell’ucciso).

X. 121 *Καταμυέδεται δὲ καὶ ὄρκον ἡμῶν ὡς ὀμνύοντων τὸν θεὸν τὸν ποιήσαντα τὸν οὐρανὸν καὶ τὴν γῆν καὶ τὴν θάλασσαν μηδενὶ εὐνοήσειν ἄλλοφύλῳ, μάλιστα δὲ Ἕλλησιν.*

(Inventa anche un nostro giuramento con cui promettiamo a Dio che ha fatto il cielo, la terra e il mare inimicizia a tutti gli stranieri e soprattutto ai Greci).

Altre dicerie riguardavano invece la natura idolatra degli Ebrei che avrebbero adorato, all’interno del Tempio una testa d’asino:

*80 In hoc enim sacrario Apion praesumpsit edicere asini caput collocasse Iudaeos et eum colere ac dignum facere tanta religione; et hoc affirmat fuisse depalatum, dum Antiochus Ehipanes exspoliasset templum et illud caput inuentum ex auro compositum, multis pecuniis dignum.*

(Apione ha avuto il coraggio di affermare che i Giudei avevano collocato in questo santuario una testa d’asino e l’adoravano e la consideravano degna di un culto profondo e sostiene che il fatto fu scoperto quando Antioco Epifane spoliò il Tempio e fu trovata quella testa d’oro, molto preziosa).

Queste dicerie mostrano la presenza di pregiudizi antiebraici nell’ambiente alessandrino, dove pure gli Ebrei della diaspora ellenistica vivevano assuefatti alla cultura greca, che in parte fecero propria (ricordiamo il programma di ellenizzazione forzata compiuto da Antioco IV Epifane che indusse molti Ebrei alla pratica della dolorosa cancellazione dei segni della circoncisione, il cd. epispasmo<sup>9</sup>). Ricordiamo che la stessa esistenza di una

<sup>9</sup> Si veda O. Bucci, *Intolleranza ellenica e libertà romana* in *Atti dell’Accademia Romanistica Costantiniana*, 6 (1986), 398ss.; F. Grelle, *La ‘correctio morum’ nella legislazione flavia*, in *ANRW*, 13 (1980), 340; Lucrezi, *Leges super principem. La ‘monarchia costituzionale di Vespasiano*, Napoli 1982, 229ss.; M. Hengel, *Ebrei, Greci e Barbari. Aspetti dell’ellenizzazione del giudaismo in epoca*

traduzione greca della Torah, i cd. Septuaginta, che sarebbe stata voluta, secondo la tradizione da Tolomeo II Filadelfo (per ordine del quale sarebbe stata scritta anche l'opera di Manetone sull'Egitto), sarebbe stata non tanto il frutto di un'opera culturale e intellettuale (di origini anche miracolose, se si considera la leggenda secondo la quale sarebbe stata prodotta dalle 35 o 36 coppie di traduttori isolate ciascuna su una casetta dove la luce accede solo dal tetto sull'isola di Faro, in versioni identiche), ma una vera e propria necessità degli Ebrei della diaspora ellenistica di poter leggere e recitare le Scritture in greco, lingua usata nella liturgia del giudaismo ellenistico, là dove l'aramaico quasi non si usava più<sup>10</sup>.

Flavio Giuseppe, nel Contro Apione, analizza in primo luogo i vari esempi di anti-giudaismo ellenistico a lui noti, Manetone, Cheremone, Lisimaco, secondo i quali gli Ebrei discenderebbero da lebbrosi cacciati dall'Egitto, il cui capo, Mosè, sarebbe stato nient'altro che un bandito, per poi concentrarsi in maniera particolare sulle accuse mosse da Apione, alle quali risponde caso per caso, accusa per accusa, dimostrandone la falsità e presentando, in difesa del giudaismo la bontà e la saggezza dei dettami della Torah.

Ciò che egli chiede è una tolleranza esente da attacchi e un'ammirazione che il giudaismo, una volta conosciuto, non può non suscitare. Vi è in lui un orgoglio nazionale, che mira a dare ai suoi compatrioti gli strumenti per difendersi contro gli attacchi, ristabilendo la verità.

L'apologia del giudaismo contro le accuse mosse da Apione sembra in definitiva ancora una volta un'auto apologia, una risposta alle accuse mosse dall'esterno ma forse anche da se stesso<sup>11</sup>.

È interessante vedere come l'anti-giudaismo romano dei primi secoli dopo Cristo, non ancora intriso delle ragioni del Cristianesimo ma che si nutriva in buona sostanza della gloria di aver vinto le battaglie contro gli Ebrei e si divertiva a prenderli in giro, non fosse un caso singolo, e comunque avesse avuto un precedente in un anti-giudaismo greco<sup>12</sup>.

Il fatto che a Messina si sia potuto credere, molti secoli più tardi, alla storia del sacrificio dei fanciulli rivela un collegamento con credenze e pregiudizi che avevano una origine

*pre-cristiana*, trad. italiana a cura di G. Forza, Brescia 1981, 108ss.; V. Tcherikover, *Was Jerusalem a Polis? In Israel Exploration Journal*, 14 (1965), 61ss.; Rabello, *Il problema della 'circumcisione' in diritto romano*, ora in *Ebraismo e diritto. Studi sul diritto ebraico e gli ebrei nell'impero romano* scelti e raccolti da F. Lucrezi, I, Pubbl. Univ. Di Salerno, Soveria Mannelli 2009, 176ss.; I. Ruggiero, *Ricerche sulle "Pauli Sententiae"*, Milano 2017, 314ss.;

<sup>10</sup> Sul punto si vedano L. V. Rutgers, *Justinian's Novella 146 between Jews and Christians*, in *Jewish culture and society under the Christian Roman Empire*, a cura di R. Kalmin e S. Schwartz, Leuven 2003; G. Lanata, *Società e diritto nel mondo tardo antico. Sei saggi sulle Novelle giustiniane*, Torino 1994; G. Lacerenza, *Il mondo ebraico nella Tarda Antichità*, in *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, 7 (2010), 344, Colorni, *L'uso del greco cit.*, 27ss., Amabile, *La novella 146 di Giustiano 'de Hebraeis'* in *Rivista di Diritto Romano*, 11 (2011), 7ss.

<sup>11</sup> Si veda ancora l'introduzione al testo di F. Calabi.

<sup>12</sup> Cfr. Bucci, *Intolleranza ellenica e libertà romana cit.*, 398ss., E. M. Smallwood, *The Legislation of Hadrian and Antoninus Pius against Circumcision*, in *Latomus*, 18 (1959), 334ss.; Grelle, *L'autonomia cittadina fra Adriano e Traiano: teoria e prassi dell'organizzazione municipale*, Napoli 1972, 226; M. Grant, *The Jews in the Roman World*, London 1973, 245ss.; D. Dalla, *L'incapacità sessuale in diritto romano*, Milano 1978, 92ss.; Lucrezi, *La successione intestata in diritto ebraico e romano. Studi sulla Collatio III*, Torino 2005, 12ss.; D. Piattelli- B.J. Jackson, *Jewish Law during the Second Temple Period*, in *An Introduction to the History and Sources of Jewish Law*, Oxford 1996, 19ss.

molto più lontana, di cui sono un esempio le accuse fatte da Apione agli Ebrei, che venivano ritenuti uccisori e mangiatori di Greci<sup>13</sup>.

È noto che nel Medio Evo cristiano, gli stessi Ebrei furono ritenuti responsabili di terribili delitti, tra i quali rientrano proprio il cannibalismo rituale, l'infanticidio, le crocifissioni di bambini cristiani, la consumazione del sangue estratto dalle vittime<sup>14</sup>.

Ancor prima del Cristianesimo e dell'invischiamento tra religione e diritto, dunque, un primigenio antigioudaismo, che non basava le sue ragioni sul deicidio né sulle vittorie in guerra, ebbe una propria forza, forse, più profondamente condizionante del futuro di quanto si potrebbe immaginare.

## L'ANTIGONE DI SOFOCLE TRA POTERE E MORALE. PROFILI CONTEMPORANEI

Theodoros Ziliaskopoulos\*

Un grande filosofo greco del nostro tempo, Cornelius Castoriadis, scrive nel suo libro *La montée de l'insignifiance*, che l'Antigone di Sofocle è da considerarsi, oggi, l'apice del pensiero democratico e politico, un monumento alla libertà che si rivolge a tutti coloro che riconoscono nella democrazia una forma elementare e basilare di diritto che tende ad escludere, per sua stessa natura, il pensiero individualista<sup>15</sup>. Essa è interpretata dalla coscienza civica contemporanea, insieme al celebre "epitaffio di Pericle", come un autentico "frutto della democrazia", esempio glorioso dello splendore intellettuale della Grecia del V secolo a.C. e del tentativo dell'uomo di quel tempo di arrivare a conoscere se stesso in relazione alla società di cui era parte.

Tali insegnamenti vengono trasmessi nelle scuole secondarie, dove la finalità dello studio dell'Antigone è certamente quella di indurre gli studenti a riflettere su se stessi e sul rapporto che essi, da cittadini, potranno stabilire con la società, e di incoraggiare il dibattito sul ruolo del singolo individuo in rapporto alla collettività e alla propria patria.

Per tale ragione lo studio dell'Antigone viene affrontato poco prima del compimento della maggiore età e quindi dell'ottenimento dei diritti politici. Si spera che in tal modo gli studenti potranno acquisire i giusti strumenti per la valutazione della realtà sociopolitica contemporanea e la determinazione del comportamento personale.

---

<sup>13</sup> Non sembra poi strano che una storia così fantastica possa essere stata creduta vera se anche fino a poco tempo fa alcuni credevano che i "comunisti" mangiassero realmente i bambini; un simpatico esempio si ritrova anche nel film "Il Postino", in cui il prete rifiuta Pablo Neruda come testimone di nozze in quanto comunista mangiatore di bambini, anche dei propri, visto che, sposato da molti anni, non aveva figli.

<sup>14</sup> Si veda R. Tardel, *L'accusa del sangue: storia politica di un mito antisemita*, Roma 2002, M. Introvigne, *Cattolici, antisemitismo e sangue: il mito dell'omicidio rituale*, Milano 2004; Lucrezi, *Magia, stregoneria e divinazione in diritto ebraico e romano. Studi sulla "Collatio" IV*, Torino 2007; G. Gentilini, *Pasqua 1475. Antigioudaismo e lotta alle eresie. Il caso di Simonino*, Milano 2007; A. Toaff, *Pasque di sangue. Ebrei d'Europa e omicidi rituali*, Bologna 2007, 79; F. Cardini, *Il caso Ariel Toaff. Una riconsiderazione*, Milano 2007; R. Finzi, *Breve storia della questione antisemita*, Firenze-Milano 2019; G. Todeschini, *Gli ebrei nell'Italia Medievale*, Roma 2018, R. Calimani, *Storia degli ebrei italiani dalle origini al XV secolo*, I, Milano 2013.

\* Laureato in filologia classica presso l'Università Capodistriana di Atene.

<sup>15</sup> C. Castoriadis, *La montée de l'insignifiance*, in Id., *Les carrefours du labyrinthe*, IV, Paris 1996.

Lo studio dell'opera serve dunque a formare il senso civico dei giovani greci, a sviluppare un sentimento di appartenenza e anche di protezione nei confronti del proprio Paese.

Serve a comprendere i concetti di *ύβρης, νέμεσις, τραγική εαρόνια, κατάρτισης*, a capire i numerosi simbolismi dell'opera attraverso il contrasto tra Antigone e Kreonte come espressione della fondamentale opposizione tra legami familiari e doveri per la patria, tra *άγραφος νόμος* e *γραπτός νόμος*<sup>16</sup>.

Ma serve anche a riflettere su un'altra distinzione, ossia il rapporto tra *άγραφος νομός* e *νομός φυσικός*, cioè tra legge non scritta e legge di natura.

Dice infatti Antigone: “Οὐ γάρ τι νῦν γε κάχθές, ἀλλ' αἰεὶ ποτε ζῆ ταῦτα, κούδεις οἶδεν ἔξ ὅτου ᾿φάνη”, ossia che lei non sa da dove le vengano queste leggi non scritte, cioè quelle che le impongono di dare sepoltura al corpo di suo fratello andando incontro a qualunque conseguenza; queste leggi che “eterne vivono e nessuno conosce il giorno che nacquero”.

Il confine tra i due concetti è, com'è noto, labile e spesso vengono confusi.

Le leggi non scritte sono convenzioni, usi riconosciuti e rispettati in un dato paese in un certo momento storico e che sono accettate dalla maggioranza e ritenute vincolanti anche se non scritte. Tra queste può certamente entrare la tradizione di dare sepoltura ai morti, soprattutto quando essi sono soggetti appartenenti alla nostra famiglia.

La legge naturale, invece, dovrebbe essere comune e uguale per tutti gli uomini della terra, un qualcosa di innato presente nell'uomo in quanto tale, in definitiva un concetto di giustizia uguale per tutti e da tutti riconosciuto.

“Molti hanno parlato di tragedia greca. Io rispetto le norme che disciplinano l'Eurozona. Ma Sofocle ci ha insegnato che esiste un momento in cui il diritto degli uomini vale sopra la legge. Questo è uno di quei momenti”.

Con queste parole, il primo ministro greco Alexis Tsipras si è rivolto al Parlamento europeo nell'estate del 2015, dopo il referendum con il quale si chiedeva al popolo greco di approvare o rifiutare un inasprimento della già elevata pressione fiscale. Tralasciando le considerazioni, certamente condivisibili, che si potrebbero fare in tema di tasse (nessuno ha davvero mai gran desiderio di pagarle, e, in questo caso, l'etica del “dover fare” vige al contrario), la risposta, com'è noto, fu in quell'occasione un secco e universale *όχι*, ossia, un no.

Tsipras, citando Sofocle, affermava che non è possibile accettare leggi che renderebbero impossibile la sopravvivenza: la Grecia, quindi, come Antigone: a volte le leggi non vanno ascoltate perché sono ingiuste<sup>17</sup>.

<sup>16</sup> Sul punto, cfr. le linee guida del Ministero dell'Istruzione della Repubblica Ellenica, decisione n° 149712/D2 dell'11/09/2017 sull'insegnamento del greco antico nei Licei.

<sup>17</sup> A questo proposito può essere utile fare riferimento alla diversa concezione che Platone nell'*Apologia di Socrate* (I, 24) ha del rispetto della Legge. Egli afferma che bisogna rispettare le leggi anche se sono ingiuste, è necessario accettare la condanna anche se si sa di essere innocenti dato che sottrarsi ad una legge ingiusta o ad una condanna non meritata metterebbe in discussione la saldezza e l'esistenza stessa dello stato, della comunità politica e la sacralità della legge. Ma Socrate, ovvero Platone, come si vede, non è Antigone. In Socrate prevale il saggio che ha cercato per tutta la vita di insegnare ai cittadini la ricerca della saggezza e della verità, per raggiungere il bene all'interno della polis, in Antigone emerge soprattutto il sentimento dell'amore fraterno e del sacro rispetto dei legami di sangue; è dunque evidente una contrapposizione tra visione comunitaria e visione individualistica. Quest'ultima si richiama a leggi non scritte (tradizioni, usi, costumi), anzi a qualcosa che va anche oltre, che sembra essere innato, presente inscindibilmente nell'essenza stessa dell'uomo: le leggi naturali.

Sorge dunque la domanda su chi è che può davvero stabilire se esistono delle leggi naturali, e se le leggi naturali sono, in sostanza, solo quelle che ci sembrano giuste.

A tale riguardo può essere interessante ricordare la figura di Alekos Panagoulis, eroe della democrazia nell'epoca dei colonnelli. In una sua celebre intervista, gli si chiede cosa significa essere un uomo, ed egli risponde che significa avere coraggio, avere dignità. Significa credere nell'umanità. Significa lottare e vincere<sup>18</sup>.

Queste idee di libertà e di rispetto per la dignità dell'uomo contro leggi dispotiche possono certamente essere intese come richiamo ad un principio fondamentale di giustizia, comune a tutti gli uomini. Ma, anche in questo caso, la propria convinzione non può essere presentata come diritto naturale perché è essa stessa una struttura ideologica della persona. Panagoulis aveva l'appoggio del popolo perché le sue idee erano credibili e il potere tirannico non era accettato dalla maggioranza e andava contro il senso comune di giustizia.

Noi sappiamo che esistono leggi non scritte valide per un dato popolo in un dato momento storico. Immaginiamo l'ospitalità che in Grecia antica era riservata agli stranieri che venivano accolti e rispettati, e immaginiamo invece contesti diversi in cui straniero era o è sinonimo di malvagio e va distrutto. Neanche il dovere di non uccidere farebbe quindi parte di una legge naturale. Neanche le idee di libertà, di rispetto della dignità dei vivi, della pietà per i morti sembrerebbero essere parte di una legge naturale<sup>19</sup>.

Antigone dice di portare dentro di sé queste leggi innate, che non vengono dagli dei del cielo né da quelli dell'averno, ma, in sostanza, lei è portatrice delle usanze e delle tradizioni sociali e religiose del suo popolo e della sua famiglia, tra le quali va compreso anche il rispetto e il timore per le leggi degli dei e dei loro castighi ("Io non potevo, per paura di un uomo superbo, attirare l'ira degli dei").

Essa esprime con il suo comportamento un "dover fare" un'etica della giustizia, che supera l'ideale omerico dell'ἀρετή, cioè del sapere fare in quanto καλός και ἀγαθός, e dove la "forza" non sta tanto nel fisico né in capacità intellettuali fuori dal comune, ma in una concreta devozione, quasi una totale e cieca soggezione alle tradizioni della patria e al volere degli dei.

Resta dunque aperta una fondamentale domanda, dov'è, davvero che si trova la legge naturale?<sup>20</sup>

## NOTE CONCLUSIVE

Alberto Mirabella\*

Gli interventi sono stati caratterizzati da un'attenta analisi del diritto nella Grecia antica, che ha ben evidenziato come tracce importanti sulla genesi del diritto, e dell'etica, si

<sup>18</sup> Si veda il volume di O. Fallaci, *Un uomo*, Milano 1979.

<sup>19</sup> Forse anche le cosiddette leggi naturali sono il frutto di una plurisecolare stratificazione culturale, propria e differente per ogni civiltà e cultura.

<sup>20</sup> Se, come probabile, essa non esiste veramente e incontestabilmente, quel che resta ad uomini e donne di buona volontà è imparare a riconoscere diritti e doveri validi per tutti, in ogni tempo e in ogni luogo, salvaguardando l'interesse dello Stato e al contempo la dignità dei singoli e delle minoranze.

possono rinvenire nelle antiche commedie e tragedie greche. E del resto non possiamo non ricordare i tanti scritti sull'argomento, tra cui quelli di Hegel, Paul Ricoeur, Fernand Braudel e, da ultima, Jacqueline de Romilly<sup>21</sup>.

Nella Grecia antica le leggi costituiscono l'emblema della sovranità popolare, e la loro osservanza è il presupposto e la garanzia di libertà per il cittadino. Ma la legge greca non è basata, come quella ebraica, su un ordine trascendente; essa è frutto di un patto fra gli uomini, di consuetudini e convenzioni. Per questo attorno ad essa si sviluppa una ininterrotta riflessione, dai presocratici ad Aristotele.

Luca Cerchiai ha accennato all'attualità di Sofocle e Giovanni Sciancalepore ha spiegato come il diritto sia una costruzione umana, e come esso esprima la società e non la costringa; Laura Solidoro, poi, ha ben chiarito come il diritto romano abbia un grosso debito verso i diritti che lo hanno preceduto.

Dario Annunziata ha ricordato le parole di Franco Casavola, secondo cui "La rappresentazione che i moderni si sono dati del diritto ereditato dagli antichi tocca solo il diritto romano. Dei Greci conta la filosofia, degli Ebrei alleanza con un Dio unico, della Mesopotamia una civiltà idraulica. Così l'antichità si frantuma e non si colgono le forze che hanno contribuito a costituirla".

Ma, a guardare con la dovuta attenzione le tante opere dei classici, soprattutto a livello tragico, si possono intravedere chiari riferimenti normativi, come ha chiarito Marisa Tortorelli, che ha trattato il tema *Etica e diritto in Grecia: il caso Alceste*. Molto interessante è apparso il riferimento che Yehoshua fa dell'*Alceste*, nel quale lo scrittore israeliano si interroga su quanto il sacrificio di Alceste possa apparire morale, spingendosi ad accennare a un paragone tra tale sacrificio e la Shoah.

Tralasciando il lieto fine del dramma, l'autore ravvisa nel mito di Alceste un'anticipazione dolorosa della persecuzione nazista e riflette sul sentimento doloroso della perdita, tipico di un atto aberrante, irreligioso e senza riscatto, quale fu la Shoah<sup>22</sup>. In tale interrogazione, lo scrittore s'interroga sul problema morale dello scambio di vite nel dramma euripideo, cercando "nella trama, nei dialoghi tra i personaggi e nei loro monologhi un significato morale che possa essere immediatamente rilevante e attuale per i lettori d'oggi". Yehoshua suggerisce una provocatoria analogia tra "un simile contratto di scambio e alcuni momenti della storia..., in cui si sono dovute realmente effettuare scelte di persone da mandare a morte, tanto durante la Shoah che sotto regimi dittatoriali che si sono voluti assumere il ruolo che i greci attribuivano al fato". Questo confronto insinua l'idea che nel dramma privato portato in scena da Euripide possa riconoscersi lo schema di una dinamica sacrificale collettiva, il paradigma di storie drammatiche molto più vicine a noi.

Già nel V secolo a.C., dunque, la tragedia greca poneva alcune delle problematiche che continuiamo a porci ancora oggi.

Com'è noto, nell'omonima tragedia, *Antigone*, in nome della superiorità della morale sulla legge, sceglie di disobbedire alla legge e di morire, pur di dare sepoltura a suo

---

\* Già Professore di materie letterarie presso i Licei statali, contrattista presso il Dipartimento di Scienze giuridiche dell'Università di Salerno

<sup>21</sup> J. De Romilly, *La legge nel pensiero greco. Dalle origini ad Aristotele*, tr. it. a cura di E. Lana, Milano 2005.

<sup>22</sup> A. Yehoshua, *La morale di un marito disposto a far morire la moglie al posto suo. Alceste di Euripide*, in Id., *Il potere terribile di una piccola colpa*, ed. it. Torino 2000.

fratello Polinice. Ma, Antigone è nel giusto, quando disobbedisce? La legge di Creonte è giusta o ingiusta? Bisogna obbedire alle “leggi non scritte” di Antigone o alle “leggi scritte” di Creonte?

La legge, lo stato, la regola, nella tragedia greca, sono *condicio sine qua non*, e lo stato è strettamente connesso con la regola.

Nel dramma *Alcesti*, invece, le regole si sovvertono: re e regina si scambiano nientemeno che il loro destino. Alcesti fa suo il destino di Admeto. Più il tempo passa più il dono di Apollo diventa ambiguo. Il sacrificio di Alcesti salva Admeto, ma ne sconvolge l'esistenza. Crisi dell'*oikos*, conflitto generazionale, cattiva fama, sono le insidie nascoste nel dono di Apollo, il prezzo pagato per aver rotto una regola infrangibile. Admeto, che rinuncia alla voglia di vivere, è il personaggio centrale del dramma: in lui si consuma la contraddizione di una vita che non può essere vissuta una volta che se ne sia infranto il limite naturale. E alla fine è questo il dono che Admeto riceve da Alcesti: la consapevolezza del valore della propria finitezza. Solo nei limiti della propria condizione mortale l'uomo può costruirsi la felicità. Le infrazioni della norma, prima quella di Apollo e poi quella di Eracle, sul piano cosmico ripristinano l'originaria infrazione di Asclepio e, sul piano umano, consentono ad Admeto di attraversare un'esperienza che gli farà recuperare il valore della propria esistenza.

Per Tortorelli l'atto di Alcesti, che sostituisce Admeto non è un puro atto di egoismo, perché a lei esso appare come il risultato di un'azione morale, un contro-dono. Il consenso dell'altro è il contro-dono che legittima lo scambio; l'accettazione della morte di Alcesti è la moralità del sacrificio.

Alcesti costituisce la tematica del sacrificio e non dell'amore. La perdita viene vista come un'offerta e non come una condanna. Qui abbiamo un rituale di sostituzione, una sorta di capro espiatorio. Alcesti è il personaggio dotato di massima virtù: si piange sì la sua morte, ma non c'è alcuna esitazione nell'accettare il suo sacrificio. Abbiamo una morta che viene a fare lezione ai vivi e, del resto, il morire è un atto universale. Abbiamo la verità della morte contro la menzogna della vita<sup>23</sup>.

In definitiva la Tavola rotonda ha consentito una serie di riflessioni sulle radici del diritto nella civiltà greca, rievocando la celebre espressione di Orazio<sup>24</sup>: “*Graecia capta ferum victorem cepit et artes / intulit agresti Latium*”.

E memorabili appaiono le parole di Pericle tramandate da Tucidide:

*“Noi abbiamo una forma di governo che non guarda con invidia le costituzioni dei vicini, e non solo non imitiamo altri, ma anzi siamo noi stessi di esempio a qualcuno. Quanto al nome, essa è chiamata democrazia, poiché è amministrata non già per il bene di poche persone, bensì di una cerchia più vasta: di fronte alle leggi, però, tutti, nelle private controversie, godono di uguale trattamento; e secondo la considerazione di cui uno gode, poiché in qualche campo si distingue, non tanto per il suo partito, quanto per il suo merito, viene preferito nelle cariche pubbliche; né, d'altra parte, la povertà, se uno è in grado di fare qualche cosa di utile alla città, gli è di impedimento per l'oscura sua posizione sociale.*

*Come in piena libertà viviamo nella vita pubblica così in quel vicendevole sorvegliarsi che si verifica nelle azioni di ogni giorno, noi non ci sentiamo urtati se uno si comporta*

<sup>23</sup> Cfr. V. Curatoli, *Alcesti e Admeto*, tesi di Dottorato discussa presso l'Università Federico II di Napoli, XXIII ciclo, Tutor e Coordinatore Marisa Tortorelli, a.a. 2007-2011.

<sup>24</sup> Hor., *ep.*, 2, 1, 156.

*a suo gradimento, né gli infliggiamo con il nostro corrucchio una molestia che, se non è un castigo vero e proprio, è pur sempre qualche cosa di poco gradito.”<sup>25</sup>.*

---

<sup>25</sup> Tucide, *La guerra del Peloponneso*, I, tr. it. a cura di i Luigi Annibaletto, Milano 1971, 121.